

DAL MANSUS ALLA COMMUNITAS.

APPUNTI PER UNA STORIA DELLA VALLARSA

*Prima della storia: i documenti archeologici.*¹

Bisogna purtroppo fin da subito riconoscere che le origini del popolamento della Vallarsa ci rimangono ad oggi sostanzialmente oscure e in particolare si ignora - pur senza poterlo escludere con certezza - se effettivamente un insediamento permanente esistesse in quest'area prima del fenomeno storicamente documentato della sua colonizzazione in epoca medioevale.

In realtà però non si deve tacere il fatto che la pressoché totale assenza di ritrovamenti archeologici, allo stato attuale delle conoscenze, non può bastare da sola a liquidare come nulla o troppo poco consistente la frequentazione precedente della Vallarsa, in quanto tale scarsità di dati deve essere ricondotta anche a circostanze oggettive che hanno finora pesato negativamente sulla possibilità di raccogliere materiale archeologico. Ne consegue pertanto che ogni valutazione in merito dovrà essere fatta nella consapevolezza di questa limitante situazione di fondo. In primo luogo va infatti tenuta presente la mancanza ad oggi sia di ricerche organiche che di indagini mirate sul territorio, ma non si possono non prendere in considerazione anche le caratteristiche morfologiche dei versanti della valle (ripidi e scoscesi, dunque sfavorevoli al sedimentarsi di depositi archeologici), come pure il tuttora modesto esercitarsi di attività agricole ed edilizie (alle quali di norma si devono molti ritrovamenti occasionali, collegati all'effettuazione di scassi, arature e scavi) e infine anche gli esiti delle vicende belliche riferite alla prima guerra mondiale, le quali come noto hanno fisicamente martoriato queste zone potendo così sconvolgere, soprattutto in quota, i siti archeologici che vi fossero stati eventualmente presenti.

Per questo non sembra inutile, prima di ripercorrere le tappe dell'organizzazione umana nella valle a partire dal basso Medioevo, sintetizzare brevemente i pochi indizi a disposizione per le epoche più remote - soprattutto ricorrendo all'analogia con quanto si conosce delle zone limitrofe - e fare così una sorta di punto delle conoscenze attuali al riguardo.

Va premesso che, in linea generale, la regione trentina ha conosciuto in epoca preistorica un insediamento consistente inizialmente in ripari, grotte e postazioni d'alta quota riferibili al Paleolitico superiore: durante l'ultimo massimo glaciale (da 25.000 a 18.000 anni dal presente) gran parte del territorio era infatti ricoperto da ghiacci e perciò del tutto inadatto alla frequentazione umana.² La distribuzione dei siti preistorici del Tardiglaciale (18.000 - 10.000 anni dal presente) indica però il progressivo ingresso di gruppi umani sempre più all'interno del complesso montuoso alpino, un fenomeno da mettere in relazione con l'innalzarsi dei limiti superiori della foresta. Con tutta probabilità la motivazione principale che spinse le popolazioni del Paleolitico superiore (Epigravettiano recente e finale) a frequentare l'ambiente montano a partire dai siti prealpini³ doveva essere infatti connessa con la pratica della caccia in ambienti aperti presso o sopra il limite boschivo durante la stagione estiva.⁴ A tale contesto vanno ricondotti i siti ubicati ad una quota compresa tra il 1000 e i 1500 m s.l.m. che sono stati individuati sui Monti Lessini, sugli Altopiani di Tonezza, Folgaria e Asiago, sulle Viotte del Monte Bondone, a Terlago ed Andalo e infine sul Monte Baldo.⁵

In seguito, probabilmente in risposta al miglioramento climatico avvenuto nel Mesolitico (10.000 - 8.000 anni dal presente), i gruppi umani si stanziarono nelle grandi valli alpine, occupando principalmente ripari sottoroccia nei quali rimangono tracce dell'attività di caccia, pesca e raccolta su cui si basava la loro sussistenza.⁶ Come in precedenza, tuttavia, il territorio di alta montagna continuava ad essere frequentato nella stagione estiva⁷ con siti ubicati a quote sempre più elevate, fino a oltrepassare i 2.000 metri.⁸ I siti in quota della fine del Paleolitico e del

¹ Questo paragrafo introduttivo sostituisce il contributo sugli aspetti archeologici che normalmente viene premesso al Dizionario separatamente dall'introduzione storica: tale soluzione è stata suggerita dall'estrema scarsità, verificata da Silvano Zamboni che avrebbe dovuto trattare il tema, di dati e di materiali disponibili al riguardo. Alla stesura di questa parte hanno contribuito Anna Fiume e Matilde Peterlini, che colgo qui l'occasione per ringraziare.

² DALMERI - GRIMALDI - LANZINGER 2001.

³ Come ad esempio il Riparo Soman (BROGLIO - LANZINGER 1985-86) e il Riparo Tagliente (CAPPUZZI - SALA, 1980).

⁴ DALMERI - GRIMALDI - LANZINGER 2001.

⁵ DALMERI - GRIMALDI - LANZINGER 2001.

⁶ Come a Riparo Gaban e a Romagnano Loc III: cfr. DALMERI - GRIMALDI - LANZINGER 2001.

⁷ GRIMALDI 2005.

⁸ Di quest'epoca si ricordano, fra gli altri, i siti del Colbricon, e del Lago delle Buse: cfr. DALMERI - GRIMALDI - LANZINGER 2001.

Mesolitico sono solitamente rappresentati da bivacchi dislocati in prossimità di bacini lacustri o in ripari sottoroccia e postazioni su cresta utili per il controllo delle aree sottostanti durante le battute di caccia.

Questa fase della preistoria è riccamente documentata sull'Altopiano di Folgaria sia grazie a occasionali ritrovamenti di superficie che agli esiti di scavi archeologici: si ricordano ad esempio il Riparo della Cogola presso Carbonare, che ha restituito evidenze della fine del Paleolitico e del Mesolitico antico,⁹ i ritrovamenti tardopaleolitici di Malga Campoluzzo di Mezzo¹⁰ e i manufatti litici trovati ai Fiorentini.¹¹ La frequentazione preistorica della Valle del Leno, pur prossima all'altopiano di Folgaria, è al contrario scarsamente documentata: in questo ambito si possono far rientrare solo le testimonianze archeologiche rinvenute sul monte Pasubio in località "Alpe Pozza" da cui provengono alcuni manufatti in selce legati all'attività di caccia.¹² Il bivacco è stato datato al Mesolitico indeterminato.¹³ È probabile peraltro che sul Monte Pasubio e sulla dorsale Zugna-Carega siano esistiti altri accampamenti stagionali di epoca paleolitica o mesolitica, di cui però non si hanno al momento notizie.

L'introduzione, nel quinto millennio avanti Cristo, dell'economia produttiva legata alla pratica dell'agricoltura e dell'allevamento, alla quale è strettamente connessa la produzione di vasellame in ceramica, determina un graduale abbandono dei ripari sottoroccia e delle alte quote e un aumento della stanzialità. Nel Neolitico trentino (dal V al III millennio a. C.) si preferiscono siti all'aperto in zone rilevate rispetto al fondovalle, come La Vela o Isera la Torretta, ma non sono esclusi i ripari sottoroccia.¹⁴

A partire dal terzo millennio si introduce la pratica della lavorazione dei metalli e si susseguono l'età del Rame (III – II millennio), del Bronzo (dal II al I millennio)¹⁵ e del Ferro (dal IX al I secolo a.C.). Alcune congetture sulla frequentazione della Vallarsa attribuibili a questo periodo protostorico sono state fatte da Desiderio Reich nel 1907.¹⁶ Egli ipotizzò, sulla base della toponomastica e della geomorfologia del territorio, l'ubicazione di alcuni siti d'altura (castellieri) sul dosso detto *Póstel* al di sotto della frazione di Obra, sull'altura su cui sorge la chiesa di Parrocchia, su quello denominato Pustal sopra la frazione Spino e sull'altro omonimo tra Trambileno e Valmorbia. Dal *Póstel* di Obra e dalla località *Gärter* (sopra Piano di Vallarsa) provengono in effetti alcuni frammenti ceramici che probabilmente sono da attribuire all'epoca protostorica. Inoltre, poche decine di metri più a sud del terrazzo *Gärter*, è stata rinvenuta in una cava di ghiaia una piccola macina in pietra levigata, della quale però non è possibile azzardare una datazione.¹⁷

Nell'età dei metalli si assiste anche ad una rinnovata frequentazione degli ambienti montani legata alla pratica della transumanza nonché al reperimento e alla lavorazione di materie prime minerarie.¹⁸ Effettivamente anche in Vallarsa sono state raccolte, in Valle del restel, alcune scorie di fusione:¹⁹ la presenza di queste "slacche", assieme ad alcuni frammenti ceramici, ha fatto quindi nascere l'ipotesi dell'esistenza di una vera e propria "fonderia preistorica" in questa località secondaria²⁰ ma, a parte qualche frammento di argilla bruciata affiorato dal "campo del Biser",²¹ non sono emersi ad oggi ulteriori e significativi ritrovamenti che permettano di confermare l'ipotesi e delineare un quadro più chiaro e preciso circa questa presunta fase di prima metallurgia nella Valle del Leno. Questo territorio, comunque, può davvero essere considerato una potenziale zona di lavorazione dei metalli per la presenza di rocce minerarie, di acqua e di legname in abbondanza e del resto il territorio impervio e apparentemente sfavorevole all'insediamento non è di per sé un elemento sufficiente a giustificare l'assenza di evidenze archeologiche antiche: anche la valle dei Mocheni e l'altopiano di Piné sono infatti aree di passaggio secondario, ma hanno restituito importanti tracce di fusione di età protostorica come nel caso del sito di Acqua Fredda sul Passo del Redebus.²² Inoltre la Vallarsa, attraverso il passo del Pian delle Fugazze (1200 m), avrebbe potuto rappresentare, alla fine dell'età del Bronzo e durante l'età del Ferro, una via di

⁹ DALMERI 2004.

¹⁰ ANGELUCCI 2000.

¹¹ SALA MANSERVIGI 1970, p. 43.

¹² DALMERI 1980, p. 92.

¹³ DALMERI - PEDROTTI 1994, p. 252.

¹⁴ PEDROTTI 2001.

¹⁵ In particolare, per quanto riguarda l'età del Bronzo, si riscontra la presenza di numerosi siti d'altura: cfr. PERINI 2000.

¹⁶ REICH 1907, p. 7.

¹⁷ BUSSOLON - MARTINI 2007, p. 16.

¹⁸ A testimoniare queste attività metallurgiche in Trentino può essere riportata a titolo d'esempio l'area fusoria in località Acqua Fredda presso il passo del Redebus (1445 m. s.l.m) tra la valle dei Mocheni e l'Altopiano di Piné (MARZATICO 2001).

¹⁹ BUSSOLON - MARTINI 2007, pp. 16-17.

²⁰ ANTONELLI 1973, p. 50.

²¹ BUSSOLON - MARTINI 2007, p. 16.

²² MARZATICO 2001.

collegamento con il territorio di Schio dove esistevano diverse zone estrattive di argento e rame (Tretto, Torrelvicino, Montauro, Val Leogra e Montagna Civolina).²³

Passando all'epoca storica, bisogna riconoscere che nemmeno per l'età romana si dispone di significative evidenze archeologiche, se si fa eccezione per un'area cimiteriale ubicata ad Albaredo dalla quale provengono alcune monete di epoca imperiale (Nerone, Galba, Tito, Nerva, Traiano, Marco Aurelio e Commodo) e per l'isolato ritrovamento di una moneta siculo di Palermo in località Sant'Anna,²⁴ ma è difficilmente immaginabile in questo periodo un insediamento stabile nella zona. Niente consente ad oggi di avanzare ipotesi nemmeno per l'epoca tardoantica e altomedievale, della quale si hanno invece tracce nella zona di Lizzana e Rovereto,²⁵ anche se forse il significato strategico della valle avrebbe potuto giustificare qualche seppur isolato e limitato insediamento di tipo quantomeno militare.²⁶

La conquista della montagna.

È dunque solo con il basso Medioevo che si può avere certezza dell'esistenza in Vallarsa di stanziamenti umani. Al riguardo sembra anche possibile intravedere alcuni indizi circa la genesi - che tuttavia continua a sfuggirci nei suoi esatti contorni - di tali nuclei, riuscendo in definitiva ad intuirne in maniera credibile le probabili dinamiche fondative.

Il 3 marzo 1225²⁷ il principe vescovo di Trento Gerardo Ocasali investiva infatti “*ad rectum feudum*” Iacopo I da Lizzana di tutto quanto egli teneva nella pieve omonima, tanto in montagna che al piano “*cum comitatu et consorcio et districtu hominum episcopatus et cum banis et cum omnibus pertinentiis ad dictum episcopatus spectantibus et iurisdictionibus*”, autorizzando inoltre il potente e spregiudicato signore lagarino ad edificare all'interno di questo territorio castelli e fortificazioni.²⁸ In cambio il presule chiedeva, come di norma dovuto, un giuramento di fedeltà: ma significativamente Iacopo si sottraeva nell'immediato a tale onere limitandosi per il momento a prendere un impegno al riguardo, addirittura ventilando la possibilità di delegare allo scopo uno dei suoi figli. I rapporti di forza in essere, e soprattutto l'atteggiamento tutt'altro che sottomesso del vassallo nei confronti del proprio principe, sono già tutti rappresentati qui, nei modi di questa investitura, la quale allo stato attuale delle conoscenze può essere considerata un po' l'atto di nascita del feudo di Lizzana.

Il suo territorio coincideva con quello della omonima pieve²⁹ ed era particolarmente vasto, soprattutto rispetto ai distretti feudali circoscrivibili: si estendeva infatti su un'ampia e strategica porzione della Val Lagarina dislocata lungo la sinistra dell'Adige e compresa tra l'abitato di Marco a sud e la piccola comunità di Sant'Ilario (nata attorno all'omonima chiesa ospedaliera ivi eretta da circa un trentennio) a nord. In questo importante distretto civile ed ecclesiastico, attraversato da quell'essenziale arteria viaria del Trentino medioevale che era la cosiddetta “strada imperiale”, ricadevano anche le Valli del Leno, Terragnolo e la Vallarsa: zone aspre e sostanzialmente prive di potenzialità agricole, ma in compenso cruciali dal punto di vista delle comunicazioni e degli scambi con il vicentino, e soprattutto ricche di quella risorsa naturale - fondamentale in questa “Età del legno” - che erano i boschi. Tutto porta a credere che proprio la grande disponibilità di legname (se non anche la possibilità di un qualche sfruttamento minerario, il quale però - almeno per quanto qui interessa - in Vallarsa rimane ad oggi documentato solo in modo indiretto, e soprattutto del tutto sporadico e tardivo) suscitasse gli interessi del signore feudale il quale, forse inizialmente con l'avallo dell'autorità vescovile, ma di certo in seguito in concorrenza con essa,³⁰ dovette sollecitare o quantomeno favorire l'insediamento nella zona di coloni, di *roncadores*, conquistatori della montagna che tutto fa ritenere fin dal principio di origine tedesca.³¹

²³ ŠEBESTA 2000, pp. 210-213.

²⁴ RIGOTTI 2007, pp. 339-341, vd. anche ROBERTI 1961, p. 106.

²⁵ Cfr. ROBERTI 1961; CAVADA 1992; CAVADA 2004.

²⁶ Tuttavia secondo Varanini “non sappiamo, nè forse sapremo mai (...) se in Vallarsa vi siano stati insediamenti stabili nell'alto medioevo” (VARANINI 1989, p. 61). Anche da questo punto di vista, dunque, sembra auspicabile lo svolgimento di indagini archeologiche con le quali supplire all'aridità delle fonti.

²⁷ ASTn, APV, Sez. lat., c. 33 n. 27 (1225, marzo 3, *Tridenti, in camera domini episcopi*).

²⁸ Sul castello di Lizzana, diverso come giustamente sottolinea Varanini dalla “warda” omonima menzionata in una ricognizione di confini del 1263 (cfr. GORFER 1994, p. 559, ma ai rinvii archivistici si aggiunga anche ASTn, APV, Sez. lat., c. 37 n. 27, 1263, gennaio 25, *in pertinentia Licianae* e non sfuggano le incongruenze nella indicazione del giorno riportata nella *datatio* di tali documenti, puntualmente rilevate da VARANINI 1989, p. 151), si veda POSTINGER 2002; un accenno anche alle fortificazioni di Serravalle e di Trambileno in GORFER 1994, p. 554 e 575 e ancora VARANINI 1989, p. 64.

²⁹ Aspetto rimarcato da VARANINI 1989, p. 61. Sulla pieve di Lizzana vd. CURZEL 1999, pp. 128-129 e tav. 2 e naturalmente ALBERTINI 1984.

³⁰ Questa difficile convivenza, di per sé facilmente immaginabile, si intuisce anche considerando ad esempio il fatto che “*nemus de Vallarsa est domini episcopi medietas, alia vero medietas est domini Iacobi de Liçana*” (ASTn, APV, Sez.

Non si dispone purtroppo di documenti che certifichino come si vorrebbe questa ricostruzione, e che magari possano chiarire anche i tempi e le modalità di tale fenomeno, ma l'ipotesi (peraltro ormai diffusa e saldamente accreditata nella storiografia locale) appare sufficientemente sostenuta tanto da una serie di indizi che si ricavano da testimonianze posteriori quanto dalla consonanza con un ben conosciuto modello di occupazione del territorio,³² tipico di questo periodo, e nitidamente attestato in Trentino anche in zone limitrofe a quella in oggetto: si considerino al riguardo da un lato le iniziative del vescovo Federico Vanga sulla montagna di Folgaria e dall'altra quelle di Aldrighetto Castelbarco, questa volta dalla parte opposta della valle, sul monte Cimone (dove, appunto, "*erat magnus nemus*" che l'intraprendente signore si era dato da fare per sfruttare, in spregio ai diritti della comunità di Lagaro).³³

Circa poi la creduta origine tedesca di parte almeno dei coloni inviati in Vallarsa, un decisivo elemento a favore lo si ricava solitamente dal dispositivo con cui, meno di una settimana dopo il ricevimento dell'investitura del feudo di Lizzana, Iacopo provvedeva a nominare il proprio "villicus"³⁴ Manfredo (dunque, si noti, una persona dal nome di eloquente origine germanica) quale amministratore della giustizia nel territorio a lui soggetto, dovendo precisare che tale ufficio andava svolto a favore sia dei "teutonici" che dei "latini" ivi residenti.³⁵

Quanto invece alla struttura dell'insediamento, che è propriamente quella del "manso", ovvero dello stanziamento rurale sparso a carattere monofamiliare, la cui economia si basa sull'attività agricola e sull'allevamento del bestiame, ci informa in maniera molto esplicita il documento di una decina di anni successivo - era il 1234 - che menziona appunto gli almeno dodici "mansi" abusivamente installati da Iacopo nella parte di Vallarsa appartenente al vescovo (e dunque in aggiunta a chissà quanti altri che si possono immaginare costituiti nella porzione di territorio a lui legittimamente spettante).³⁶

Il signore, che compare nei documenti già diverso tempo prima dell'infeudazione del 1225 e che fin dal principio ci si presenta come un personaggio di spicco, ben inserito nelle vivaci dinamiche politico-economiche del principato³⁷ forte anche di una personalità determinata e spregiudicata, si doveva essere andato progressivamente affermando nel panorama locale, riuscendo a consolidare e ampliare il proprio potere sulla Val Lagarina proprio a discapito dell'autorità vescovile. Un passaggio certamente centrale della sua carriera fu in questo senso il conseguimento della gastaldia di Castel Pradaglia, dignità peraltro da lui ottenuta - a quanto sappiamo - a titolo pignoratizio (ovvero a garanzia di un prestito effettuato) da parte del vescovo Alberto "*et eius antecessores*",³⁸ una circostanza che si verificò dunque ancora prima del riconoscimento dei diritti feudali di Iacopo su Lizzana, e che certamente egli sfruttò a tutto vantaggio dei propri interessi privati. Le ambizioni di questo e naturalmente di altri importanti signori feudali lagarini a lui collegati culminarono infine in una vera e propria ribellione antivescovile, scoppiata nel 1233 e sedata l'anno successivo. Iacopo si era distinto in quei frangenti per impudenza e aggressività, appropriandosi della sede vescovile di Pradaglia, occupando illegalmente lo stesso comitato di Lizzana (dove aveva invaso anche le proprietà vescovili della Vallarsa, aumentando

lat., c. 33 n. 42, 1234; citato in VARANINI 1989, p. 61) ma che il feudatario ha stabilito almeno dodici "mansi" nella parte spettante al vescovo.

³¹ Iacopo percepisce infatti tributi "*ibi in Valarsa a quolibet teotonico*" (ASTn, APV, Sez. lat., c. 33 n. 42, 1234; citato in VARANINI 1989, p. 61). Naturalmente, come con significativi esempi notava SETTIA 1986, p. 271, non è automatico il collegamento fra il fenomeno di una nuova colonizzazione e l'origine germanica dei "roncatores". Per gli aspetti linguistici legati a questa presenza teutonica, che in Vallarsa diede origine ad un peculiare idioma parlato fino al XIX secolo, si veda CORDIN 2002.

³² Cfr. per esempio VARANINI 1989, p. 61.

³³ Per la Costa Cartura di Folgaria cfr. *Codex Wangianus* 2007, doc. 72, 1216 febbraio 18, Trento; per Cimone ASTn, APV, Sez. lat., Misc. I, n. 4, 1213 agosto 16, Livo.

³⁴ Termine da intendersi nel senso di amministratore, rappresentante del signore: una figura di cui si ritrovano diverse menzioni archivistiche, in vari luoghi e periodi.

³⁵ ASTn, APV Sez. lat., c.33 n. 26, 1225, marzo 9, in villa Rovredi.

³⁶ Cfr. sopra, note nn. 29 e 30. Il vescovo un decennio più tardi disponeva di nove "mansi" in Vallarsa, oltre a due a Vanza e uno a Trambileno (ASTn, APV, Sez. lat., c. 28 n. 4, 1242; cfr. anche VARANINI 1989, che però data il documento al 1241). Si noti, incidentalmente, che anche nel testamento di Gulielmo Castelbarco del 1316 e 1319 è ricordato "*uno manso iacente in pertinentiis Lizane*", a riprova della diffusione di questo modello insediativo nella zona (VEDOVELLO 2005a, p. 156, n. 90, VEDOVELLO 2005b p. 170, n. 17).

³⁷ L'attività di Iacopo è documentabile a partire dal 1208 (ASTn, APV Sez. lat., c. 3 n. 7, 1208, luglio 15, *Tridenti in episcopali palacio*) e la prima investitura a noi nota che lo riguarda, relativa ai diritti sulla persona di un tale Domalfollo da Rovereto, risale al 1215 (ASTn, APV Sez. lat., c. 63 n. 6, 1215, marzo 24, *Tridenti in palatio episcopali*).

³⁸ Quest'atto, incomprensibilmente attribuito al 1210 ed all'iniziativa del vescovo Vanga da GORFER 1994, p. 554 e p. 671 (l'autore datava allo stesso momento, altrettanto incomprensibilmente, anche l'investitura del feudo di Lizzana), lo conosciamo grazie a quanto riferito in *Codex Wangianus* 2007, doc. n. 165 (1234 luglio 6, *Tridenti, in palatio episcopatus*). VARANINI 1989, p. 64 legge, citando questo passo, "ei" al posto di "et".

spropositatamente l'imposizione fiscale applicata ai coloni tedeschi)³⁹ e soprattutto "*obcecando homines et illos capiando et carcerando et suspendendo*" nonché interrompendo la "*stratam per terram et per aquam, ipsam depredando cum suis complicibus*". Per questo motivo il 6 luglio 1234 allo sconfitto Iacopo venivano sottratti il castello e la gastaldia di Pradaglia e veniva formalmente intimato - sulla base di un documento di qualche giorno precedente, a tenore del quale i ribelli si rimettevano alle decisioni vescovili sul loro destino - di riconsegnare anche il feudo di Lizzana. Inutilmente Iacopo protestò contro quest'ultima, che riteneva un'ingiustizia, sostenendo l'illegittimità di tale provvedimento e dichiarando di considerarsi prigioniero del vescovo, il quale ne teneva inoltre in ostaggio il figlio Iacopino: proprio queste circostanze lo costringevano in definitiva a cedere, pur minacciando di fare ricorso al papa, all'imperatore o al re.⁴⁰ Ma tale iniziativa a quanto si sa non ebbe seguito, forse anche in virtù di un ammorbidimento della posizione del vescovo: Iacopo in effetti non solo fu rimborsato dei crediti che legittimamente vantava verso l'episcopato (e in virtù dei quali, come si è detto, era stato insediato a Pradaglia)⁴¹ ma riottenne anche il suo "*rectum feudum*" di Lizzana, benché limitato ai soli beni patrimoniali e dunque spogliato dei diritti giurisdizionali. Avrebbe però riavuto anche la "*warda et custodia castri Pradalie*" solo molto tempo dopo, nel 1260, grazie a un riavvicinamento al vescovo Egnone seguito a una fase conflittuale durante la quale Iacopo si era schierato con la parte imperiale di Ezzelino da Romano.⁴²

In tutte queste vicende - in apparenza estranee alla nostra ricostruzione - si può realisticamente immaginare un ruolo della Vallarsa forse appartato, ma non proprio marginale: interessi economici e politici troppo rilevanti insistevano infatti su quest'area per farcela credere non coinvolta rispetto a quanto si stava nel frattempo svolgendo lungo l'Adige. In effetti proprio per questo periodo disponiamo di alcune ricognizioni di proprietà feudali nella valle del Leno, le quali denotano una presenza vescovile tutto sommato stabile (e già questo è un fatto di per sé non così scontato) e soprattutto attenta a sorvegliare i limiti della presenza signorile nell'area. Per il 1242 sappiamo infatti che il vescovo possedeva in Vallarsa nove mansi (che secondo alcuni sarebbero gli stessi ricordati in un precedente documento del 1234, ma la cosa è tutt'altro che sicura)⁴³ mentre nel 1263, all'epoca della morte di Iacopo (almeno stando a quanto generalmente si ritiene, in assenza di un dato certo al riguardo),⁴⁴ i confini delle proprietà vescovili vengono così definiti: "*medietas Valarse infra istos confines a petra inzzisa in integrum usque apud Lavinum Finestre et ubi sunt cruces in arboribus pro terminis et a dictis crucibus usque ad vallem que est prope Puzzaclum et versus Camppum Grossum campum tridentinum est domini episcopi et est feudum*".⁴⁵ Il chiarimento si rendeva specialmente necessario in conseguenza del tentativo, fallito, che Rodolfo da Vivaro aveva attuato per cercare di ottenere mediante l'esibizione di documenti poi riconosciuti falsi l'investitura "*de specialibus montaneis et media Valarsa*".⁴⁶

L'iniziativa di questo nobile personaggio, proveniente dalla vicina Valdarno e in conflitto con il potere urbano di Vicenza, bene introduce la questione dei molteplici interessi extra trentini che evidentemente non potevano non gravitare sulla Vallarsa: oltre ai pur consistenti interessi privati di costui, infatti, la posizione strategica della valle attirava più in generale quelli collettivi dei vicentini, che a riprova di ciò nel proprio statuto del 1264 prevedevano la costruzione di una strada di collegamento con il Trentino la quale avrebbe dovuto attraversare, appunto, la Vallarsa. Una ulteriore conferma in questa direzione, e un tassello utile alla ricomposizione del quadro complessivo, la offre infine proprio in questo stesso periodo una menzione della Vallarsa che la indica quale bacino preferenziale per l'approvvigionamento del legname da parte di Verona.⁴⁷

Ma ormai la parabola storica della dinastia dei da Lizzana si stava avviando alla sua conclusione: nel 1270 dei vasti possedimenti di Iacopo - che erano pervenuti per via ereditaria a Sofia, ultima discendente della famiglia - fu investito il marito di quest'ultima: Leonardo di Azzone Castelbarco.

³⁹ Il riferimento è a quanto si legge in ASTn, APV, Sez. lat., c. 33 n. 42, 1234, da cui risulta che Iacopo aveva aumentato fino a cento soldi il tributo (*bannum*) percepito, che prima era di soli cinque soldi. Cfr. sopra, nota n. 29. Sul personaggio la dice lunga anche il fatto che, dinanzi ad una contestazione giunta da parte di *Octo de Sacco* che agitava allo scopo un *instrumentum* legale, Iacopo non si peritò di aggredire l'antagonista, strappandogli il documento dalle mani e quindi stracciandolo sotto i suoi occhi.

⁴⁰ ASTn, APV Sez. lat., c. 33 n. 29, 1234 luglio 6, Trento *in palatio episcopatus*.

⁴¹ Iacopo ebbe restituite 2240 lire veneziane insieme con gli interessi nel frattempo maturati, ammontanti a 430 lire veronesi (*Codex Wangianus* 2007, doc. n. 165, 1234 luglio 6, *Tridenti, in palatio episcopatus*).

⁴² VARANINI 1989, p. 65; GORFER 1994, p. 558.

⁴³ In particolare sulla questa creduta identità ha chiaramente espresso legittimi dubbi VARANINI 1989, p. 61. Per il documento del 1241-1242 cfr. sopra, nota 35, per quello del 1234 la nota 29.

⁴⁴ L'ipotesi si basa sul fatto che a quella data sono gli *heredes domini Iacobini de Liçana* a prestare giuramento al vescovo Egnone (VARANINI 1989, p. 64; il doc. in ASTn, APV Sez. lat. c. 63 n. 24, 1263 gennaio 20, Castel Pradaglia).

⁴⁵ ASTn, APV, Sez. lat., c. 37 n. 27 e c. 63 n. 57 (entrambi 1263 gennaio 25, *in pertinencia Lizanae*). Cfr. VARANINI 1989, p. 65.

⁴⁶ Su questa vicenda vedasi la puntuale disamina di VARANINI 1989, pp. 64-66.

⁴⁷ VARANINI 1989, pp. 66-67. Per approfondire questi aspetti nel contesto di una trattazione più ampia e circostanziata cfr. anche VARANINI 2004.

Dal leone rampante al leone alato.

Fu così che Leonardo ebbe il comitato di Lizzana, ivi compresa naturalmente la Vallarsa “*a Campogrosso usque ad Atacem*”. Ma già solo qualche decennio più tardi (era il 1303)⁴⁸ Guglielmo Castelbarco detto “il Grande”, allora impegnato nella riunificazione del patrimonio di famiglia, provvedeva a riacquistare il feudo: nel 1307 avrebbe così potuto ricevere l’investitura praticamente dell’intera Val Lagarina. A partire da questo momento e per un centinaio d’anni circa la storia della Vallarsa, nel contesto solido e stabile di quello che è stato significativamente chiamato lo “Stato” castrobarcense, venne di fatto a coincidere (almeno per quanto si può oggi ricostruire) con la semplice successione delle investiture, delle spartizioni, delle eredità dei vari esponenti di questo nobile casato. Dapprima essa viene assegnata come eredità dallo stesso Guglielmo al nipote Aldrighetto di Federico Castelbarco, cui egli lasciò fin dalla prima versione del proprio testamento (1316) “*castrum Lizzane cum tota eius castellania, pertinentia Vallarsie, pertinentiis Terragnoli et pertinentiis Barbarole (...) cum mansis, pratis, molinibus, segis, etc...*”.⁴⁹

Alla morte di Aldrighetto il feudo passò quindi ai fratelli Azzone e Guglielmo (1333) mentre nel 1335 le due valli del Leno, la Valle di Terragnolo e la Vallarsa, vengono separate e destinate la prima al ramo Castelbarco di Beseno, la seconda a quello di Lizzana: una situazione che sarà poi definitivamente confermata - pur dopo una temporanea riunificazione dei due territori - nel 1391.⁵⁰ Tutta la Val Lagarina da Aldeno a Lizzana, comprese Folgaria e la Vallarsa, e la valle del Camerai da Mori a Nago e Torbole, ivi compresa la Val di Gresta, ricadevano comunque assieme nel vasto distretto giudiziario vescovile affidato dal vescovo Nicolò da Brno al giudice Giustiniano de Gardulis, nominato nel 1339 vicario generale con pieni poteri nell’amministrazione della giustizia, sia in civile che in criminale, in quel territorio.⁵¹

Prima di concludere questo rapido excursus non si può trascurare di notare *en passant* all’interno di uno di questi documenti quella che sembra essere l’unica, isolata traccia che parrebbe effettivamente ricondurre alla presenza di una attività mineraria nella zona in epoca medioevale, ovvero il toponimo “*plano furni*”.⁵² Al contrario, si osserva come in entrambe le redazioni del testamento di Guglielmo Castelbarco - che pure menzionando la valle del Leno ricorda, ancorché in maniera un po’ stereotipata, la presenza di mulini, seghe e folloni - manchino riferimenti per quanto indiretti a una tale realtà produttiva. La questione rimane dunque per il momento ancora sfuggente.

Fino ai primi decenni del XV secolo il comitato di Lizzana, e con esso quindi la Vallarsa, rimangono dunque ininterrottamente feudo della famiglia Castelbarco: in proposito l’ultimo atto di effettiva investitura è datato al 1436,⁵³ ma ormai a quest’epoca lo scenario politico del principato vescovile, e della bassa Val Lagarina in particolare, è radicalmente e irreversibilmente mutato. Com’è risaputo, infatti, fin dal 1411 la Repubblica di Venezia, da tempo alleata dei signori lagarini, beneficiando di quanto previsto nel testamento di Azzone Francesco Castelbarco - che aveva nominato proprio erede universale il figlio Ettore, affidandolo però alla tutela della Serenissima e prevedendo che questa gli subentrasse nei possedimenti in caso di sua morte senza eredi legittimi - aveva occupato improvvisamente, ma senza colpo ferire, i territori chiave di Avio e di Brentonico.

A seguire, Venezia aveva quindi rapidamente intrapreso una serie di iniziative diplomatiche e militari volte ad estendere e rafforzare la propria presenza nel Trentino, tra le quali si possono ricordare in Val Lagarina lo stanziamento fin dal 1411-1412 nei castelli di Lizzana, Rovereto, Castelpietra e Beseno di ufficiali e

⁴⁸ Per il documento vd. AUSSERER 1928, p. 22, n. 7; cfr. anche VARANINI 1989, p. 65.

⁴⁹ Nella successiva redazione del 1319 vi è un pur interessante cambio di terminologia, ma la sostanza non cambia: vi si menzionano “*perticam Valarse, perticam Teragnoli, perticam Barbarole cum (...) mansis (...), molendinis, segis, folonibus, etc...*”, cfr. VEDOVELLO 2005a, p. 158, n. 97, 2005b p. 177, n. 57.

⁵⁰ Così VARANINI 1989, p. 68. Cfr. anche GORFER 1994. Un documento del 1522, che rinvia ad un’altro del 1339, segna i confini della giurisdizione di Beseno “*ab aqua Stolzani usque in Valarsam*” (ASTn, APV Sez. lat. c. 3 n. 230, 1522 dicembre 17).

⁵¹ ASTn, APV Sez. lat. c. 37 n. 35, 1339 gennaio 25, Trento, Castello del Buonconsiglio. A margine, una osservazione interessante riguarda il fatto - molto indicativo dei rapporti allora in essere tra signore e vassalli - che il dispositivo vescovile fu reso noto a tutte le comunità interessate e da queste formalmente accettato ma non poté essere notificato ai nobili della Val Lagarina in quanto questi ultimi disertarono l’assemblea cui erano stati convocati allo scopo.

⁵² Questo è quanto ritiene VARANINI 1989, p. 63. Sembra, ma non si è riusciti a verificare questa notizia, che nel 1532 il capitano del castello di Rovereto scrivesse che i minatori tedeschi vivevano e lavoravano in Vallarsa, Terragnolo, Trambileno e Noriglio.

⁵³ ASTn, APV Sez. lat. c. 21 n. 3. In realtà altre infeudazioni, ma a questo punto di carattere puramente formale e legate solo al mancato riconoscimento da parte del principe vescovo dell’autorità veneta, si ebbero anche nei decenni successivi.

guarnigioni⁵⁴ e più tardi - facendo questa volta ricorso alle armi - la definitiva sottrazione di Rovereto all'irrequieto Aldrighetto Castelbarco nel 1416. Sempre più insofferenti verso l'ingombrante presenza veneta i Castelbarco, alla fine, si ribellarono cogliendo l'occasione del conflitto della Repubblica con i Visconti. Fu in questo contesto che nel 1439, scoppiata la guerra, anche il castello di Lizzana venne assediato e conquistato dalle forze della Serenissima, e in conseguenza di ciò il feudo che ad esso faceva capo passò sotto il controllo veneziano. Subito le varie comunità - tra cui anche quella della Vallarsa, che tra l'altro aveva direttamente sofferto in quelle circostanze il passaggio di truppe venete, e che non attese nemmeno la fine delle ostilità per fare atto di sottomissione⁵⁵ - si consegnarono al nuovo governo, naturalmente non senza aver preventivamente chiesto - ed ottenuto - il riconoscimento di diritti e privilegi, secondo una prassi assolutamente caratteristica nelle società di *ancien regime* e ad esempio già sperimentata con successo dagli uomini di Brentonico e da quelli di Avio.⁵⁶ Su questo specifico aspetto si dovrà però tornare più sotto.

Da questo momento si aprì un periodo piuttosto lungo di relativa tranquillità, al termine del quale (si era ormai nel 1487) le tensioni latenti tra la Repubblica di Venezia e la Casa d'Austria deflagrarono in una guerra improvvisa, che ebbe proprio Rovereto e la Val Lagarina come principale teatro di svolgimento. Le vicende di questo confronto bellico, che culminò nel celebre (e celebrato) episodio della Battaglia di Calliano sono state da tempo dettagliatamente ricostruite e studiate a più riprese. Qui basti ricordare gli avvenimenti che interessarono direttamente - come e più che nel 1439 - la Vallarsa, che fu forse interessata solo marginalmente dalle razzie dei soldati tedeschi impegnati nell'assedio di Rovereto,⁵⁷ ma che per un certo periodo entrò direttamente nei piani militari della Repubblica. Già ai primi di maggio del 1487, appena pochi giorni dopo l'inizio delle ostilità, i rettori di Vicenza erano stati infatti sollecitati ad inviare a Venezia due o tre persone pratiche del territorio della Vallarsa, di Folgaria e dei Sette Comuni, unitamente a una mappa di quelle zone, allo scopo di consentire ai generali della Serenissima di pianificare una spedizione che potesse soccorrere la città assediata. L'operazione, che si doveva articolare in una azione diversiva promossa dai contingenti veneti ammassati a Serravalle e in un contemporaneo attacco a sorpresa da est, e che avrebbe forse potuto essere risolutiva, non ebbe però luogo, forse per l'incertezza dei comandanti sul campo. I duemila-duemilacinquecento uomini raccolti da Marino Bonci a Foppiano, presso il Restello di Vallarsa (a costo però di sguanire eccessivamente le retrovie, come ci si sarebbe purtroppo accorti in seguito), rimasero dunque fermi alcune settimane limitandosi a presidiare la strada per Vicenza⁵⁸ fino a quando la ritirata delle truppe tirolesi e la rioccupazione da parte veneta di Rovereto non consentirono il dislocamento di questo contingente altrove⁵⁹.

La costruzione dell'identità comunitaria.

Si è accennato sopra all'atto di sottomissione che, in cambio del riconoscimento di diritti e privilegi, i vallaresi compirono nei confronti del governo veneziano allorché quest'ultimo assunse il controllo della Val Lagarina.⁶⁰ Vale certamente la pena ritornare e soffermarsi un poco su questo episodio, in quanto esso segna il momento in cui fa per la prima volta la sua comparsa, almeno sul versante delle fonti documentarie, la "comunità" di Vallarsa quale soggetto attivo di una iniziativa di carattere per così dire "politico" ed in grado di interloquire con le autorità superiori:⁶¹ i delegati Biagio di Bartolemeo, Cristiano di Enrico e Andrea di Marco⁶² affermano del resto espressamente di essere "*venuti per la Comunità di Vallarsa*".

Costoro, che si rivolgono al provveditore veneto Gerardo Dandolo⁶³ dichiarando la volontà dei vallaresi di "*esser boni, e leali servidori alla vostra illustrissima Signoria de Venexia*" e in particolare accettando di "*esser sottoposti alla Podestaria de Rovredo al bem, e al mal cum quelli homini del detto luogo, e le condizione che*

⁵⁴ GORFER 1994, p. 91.

⁵⁵ Infatti il consenso del Doge alle richieste dei vallaresi è datato al 29 agosto 1439 "*in felici exercitu contra Lizzanam*", mentre il castello di Lizzana cadde a quanto pare all'inizio del mese successivo: la notizia della sua espugnazione giunse infatti a Venezia solo il 15 settembre (GORFER 1994, pp. 94 e 570).

⁵⁶ GORFER 1994, p. 571. Più in generale vedasi ORTALLI 1990.

⁵⁷ ONESTINGHEL 1989, p.101.

⁵⁸ Facendo anche due prigionieri, a quanto ricostruisce ONESTINGHEL 1989, p. 131.

⁵⁹ ONESTINGHEL 1989, p. 167, ma cfr. anche alle pp. 128, 129.

⁶⁰ I privilegi concessi in questa circostanza furono nuovamente confermati nel 1476 dal Doge Vendramin (*Rovereto...* 1990, p. 40).

⁶¹ Al riguardo cfr. le osservazioni di ORTALLI 1990, p. 19 e si veda anche CAPUZZO 1990.

⁶² Potrebbe forse trattarsi dell'equivalente dei Giurati della Comunità, figure di cui le carte di Regola ci informano diverso tempo più tardi, ma che nelle fonti compaiono già attivi sul finire del primo quarto del Cinquecento (cfr. sotto).

⁶³ Le loro richieste sarebbero poi state inoltrate, per l'approvazione, al Doge. Il documento relativo, di cui qui di seguito sono citati alcuni passaggi, è in BARONI CAVALCABO' 1777, p. 235-237, doc. n. 32 (1439 agosto 29, con appendice del 1440 gennaio 18).

hanno quelli da Rovredo voliamo aver nui, piaxando alla Vostra illustrissima Signoria” (anche se poi non mancheranno di ridimensionare questa un po’ affrettata manifestazione di disponibilità domandando “che non siano obligadi ad alcuna facione con lo Comune de Rovrè, se non de venire al Judicio, ed a rasone de Rovredo con esso loro”)⁶⁴ mirano da un lato a mettersi al riparo da ogni pendenza presente e (in caso di restaurazione dell’antica signoria) futura con la dinastia Castelbarco, e dall’altro ad ottenere - in parte rivendicandoli come diritti acquisiti - una serie di importanti benefici economici. Si tratta innanzitutto di conquistare una completa autonomia commerciale, funzionale anche allo sfruttamento in proprio delle risorse locali; quindi di garantire le prerogative della comunità sulla gestione del proprio territorio; infine di limitare al minimo, concordandola inoltre a priori e in misura forfetaria, l’imposizione fiscale.

Alla prima istanza rimandano le richieste relative sia alle esportazioni, in particolare naturalmente del legname (“il ve piasa far, che nui habiamo le aque franche, che nui possiamo condur e far condur del Legname ed altre Marcadanzie come solevamo per li tempi passati”, col che si intende in particolare l’esonero “da ogni decima de legnami, che sia conduti da Vallarsa per lo fiume del Len fino al fiume dell’Atice”) che quelle riferite alle importazioni di alimentari (dal momento “che non podemo raccolier tanta biava all’anno, che ne fazza per usu nostro,⁶⁵ che voliandone comprar o a Schio o in Vsesentina lo possiamo trar senza alcun inpazzo”, e poi ancora “che i possano trar biave per so uso tanto da vsesentina, e altrove senza dazio, e gabella alcuna, e che possano vender pan, vin, e carne in grosso e minuto senza alcun dazio” e soprattutto “che possano condurre Sale da Trento solo per sò uso, secondo che facevano al tempo di misser Gulielmo, e come al presente fa li vostri fedelissimi della Val de Lagro”).⁶⁶

Quanto alla seconda questione, la comunità di Vallarsa ottiene - benché con la limitazione di garantire comunque il necessario approvvigionamento ai Roveretani - che “in certi masi, e boschi, li qual nui avemo, che sono nostri, come appar per le carte nostre [...] che alcun non possi andar a lavorar dentro senza nostra licenzia” e “che nè li Homeni da Rovredo, ne altri Communi possano tajare legnami de’ suoi boschi, se prima con essi loro non son in concordio”.

In ultimo le richieste relative alla semplificazione e riduzione fiscale: se in un primo momento la comunità si accontenta di chiedere di “redur i fitti e le decime che nui paghevamo al dicto Misser Guglielmo a tanto all’anno, e che la Comunità di Vallarsa sia assolta per questo anno presente dalli dicti fitti e decime” (motivando quest’ultima richiesta con una allusione ai recenti episodi bellici: “perchè nui semo stati robati et abbiamo perse le biave nostre”)⁶⁷ e così facendo ottiene la pattuizione di una somma forfetaria, fissata in duecento lire annue da versarsi in due rate, con scadenza a Natale e a Pasqua, poi si spinge oltre domandando “che lor assolti siano da ogni debito de fitti, e da ogni altra rasone, e cagione, che lor fossero tenuti a pagare per lo tempo passato” e più tardi addirittura pretendendo di “farli esenti per anni sie da troni docento, che loro sono obligati a pagare all’anno come appar nel so’ privilegio, e passato li sie anni, che lor sia obligati pagare per lo avvenire solo lire docento all’anno, compensati i fitti, e decime, ed ogni altra cosa che lor fossero tenuti a Misser Guglielmo di Lizzana” Ovviamente questa richiesta non viene esaudita, ma la sua formulazione rimane fortemente rappresentativa del grado di evoluzione raggiunto in quel processo di maturazione identitaria che con ogni probabilità (anche se purtroppo in questo ci manca il conforto delle fonti) si era iniziato in Vallarsa diverso tempo prima: uno sviluppo che doveva essere avanzato di pari passo con il radicamento territoriale e con l’incremento demografico degli antichi coloni teutonici, fenomeni attraverso i quali presumibilmente si era anche verificato il superamento dell’originario modello insediativo del maso monofamiliare in favore di quello costituito da minuscoli, ma articolati agglomerati rurali dislocati lungo la valle.⁶⁸

⁶⁴ A questa posizione di chiusura i vallaresi dovettero dimostrarsi fedeli anche nei fatti: al 1495 risale infatti, ad esempio, una dogale diretta al podestà cittadino affinché provveda a che varie comunità, tra cui quella di Vallarsa, contribuiscano effettivamente alle spese di mantenimento degli impiegati veneti di Rovereto; un’altra del 1502 richiama la gente di Vallarsa e di Brentonico ai propri obblighi per gli apprestamenti del castello cittadino (Rovereto... 1990, rispettivamente alle pp. 145 e 132).

⁶⁵ Questo passaggio parrebbe anche un indicatore della resa effettivamente modesta dell’agricoltura locale.

⁶⁶ Sul mercato del sale, e in particolare sulla maggiore permeabilità del Trentino ai flussi provenienti dal Tirolo rispetto a quelli di origine veneziana, anche all’epoca del dominio veneto - una situazione che traspare anche da questo passaggio - si veda il pur datato contributo di HOCQUET 1990. Più in generale, sugli approvvigionamenti alimentari nella regione durante il periodo in esame, cfr. VECCHIATO 1990. Un recente sgarbo di sintesi sui commerci in questa parte delle alpi in DEMO 2000 e VARANINI 2004.

⁶⁷ Il riferimento è probabilmente all’episodio, avvenuto poco tempo prima, del transito lungo la Vallarsa di un contingente diretto a soccorrere Rovereto cinta d’assedio e guidato dai condottieri Enrico da Narni, detto il Gattamelata, e Guglielmo Cavalcabò. In proposito cfr. GORFER 1994, p. 94.

⁶⁸ In questa prospettiva sembra collocarsi anche lapiù tarda ripartizione geografico-amministrativa della Vallarsa in quattro quartieri, o “colonnelli”, come emerge dalla carta di Regola del 1605.

Verso l'autonomia religiosa.

Ma alla conquista dell'identità non poteva non corrispondere, per converso, anche un progressivo sforzo di affrancamento - almeno per quanto riguarda gli aspetti genericamente amministrativi - dal primitivo baricentro di fondovalle, ovvero Lizzana. Dello svolgimento di questo processo si possono significativamente seguire tracce evidenti anche nel contesto religioso:⁶⁹ l'arciprete Contarini già nel 1470 deve infatti constatare: "*Extat etiam adhuc et alia comunitas que Vallis Arsa nuncupatur, in qua est ecclesia Sancti Vigili, iuxta quam est cimiterium et sacerdotis domus. In hac siquidem, cum a matre distet per miliaria ferme duodecim,*⁷⁰ *continue habitat capellanus unus, qui ad archipresbyteri voluntatem amovibilis est. Eidem plene comunitas ipsa satisfacit, iuxta ipsorum consuetudines. De ea nil aliud comperi, nisi quod quando in sabato sancto ad nos veniunt ut accipiant crisma oleum sanctum ac infirmorum (nam hec omnia ibi servantur, cum etiam in ea sit antiquus fons) portant archipresbytero cruciferos decem et octo, quos ipse tempore meo continue recepi; et aliud non cognovi.*"⁷¹ La comunità religiosa di Vallarsa dunque si è ormai di fatto distaccata dalla chiesa-madre: dispone di un proprio cappellano, che viene eletto autonomamente (fatta salva la sola possibilità di veto del pievano) e che soddisfa le "consuetudini" locali, ivi compresa evidentemente l'amministrazione dei sacramenti, senza altro obbligo verso la matrice che quello di una annua elemosina simbolica legata alla cerimonia della ricezione del crisma e dell'olio degli infermi al sabato santo. Una emancipazione certamente paragonabile a quella che anche altrove si osserva, ma che qui appare tanto più rimarchevole in quanto evidentemente conquistata già da un pezzo e comunque molto prima di quanto seppero fare le tre chiese di Terragnolo, che solo nel 1469, e non senza una aspra controversia proprio con l'arciprete Contarini di Lizzana, erano riuscite ad ottenere un "rector perpetuus"⁷²: questa antichità appare sottolineata del resto dalla presenza appunto "da gran tempo" nella cappella di Vallarsa di un elemento chiave in questo senso, quale era il fonte battesimale. La chiesetta di San Vigilio (della quale non sembra inutile notare la dedicazione tipicamente trentina, che forse rinvia al ruolo giocato dall'autorità vescovile nella primitiva colonizzazione di quei luoghi) avviò comunque anche formalmente la propria indipendenza dalla pieve con l'erezione a curazia nel 1538,⁷³ che sarebbe poi definitivamente maturata nella costituzione a parrocchia nel 1727 (l'edificio sarebbe stato consacrato l'anno successivo) ed infine ad arcipretura nel 1745.⁷⁴

Si sa che i cappellani di Vallarsa furono spesso, almeno per quanto si può documentare tra il XVI e il XIX secolo, di provenienza tedesca:⁷⁵ tale era appunto il primo di questi a noi noto, ovvero quello Stephan Lindnperger "artium magister" che nel 1517 dettava nella "stua" della canonica di San Vigilio il proprio testamento (e parimenti tedeschi erano del resto i cappellani Urbano Strasser di Terragnolo e Ioannes Haustner di Trambileno, presenti come testimoni alla redazione dell'atto).⁷⁶ Nelle sue ultime volontà, il prete non solo nominava il vescovo Bernardo Cles suo erede universale, ma inoltre affidava al presule i propri tre figli, uno dei quali al momento ancora nascituro. Chissà che proprio questa circostanza non tornasse alla mente diversi anni più tardi allorché il nuovo cappellano Urbano "acriter fuit reprehensus" dai visitatori vescovili i quali gli rimproveravano che "per annos quasi XXX tenuisse quandam mulierem sive massariam, cum qua plures habuisset filios". Con candore il prete rispose di dolersene, ma rassicurò i suoi accusatori circa il fatto che - essendo lui e la convivente ormai vecchi - di certo il loro amore non poteva più essere peccaminoso. Promise comunque di stare lontano da quella donna per quanto, non esitava sorprendentemente a sostenere, "*in alia visitatione fuit sibi data licentia retinendi*".⁷⁷

La Regola.

⁶⁹ Per tutti questi aspetti si veda VARANINI 1990.

⁷⁰ Si noti, a titolo di curiosità, che questa distanza è identica a quella riferita nel 1483 da Marin Sanudo nella descrizione del corso del Leno che "*vien da Valersa mia 12 luntan*". Cfr. OSTI 2005, p. 102.

⁷¹ L'edizione integrale di questo documento, dal titolo "Quedam brevis nota de omnibus que ad plebem Lizane pertinent" si trova in VARANINI 1990, pp. 512-521 (il passo citato è alle pp. 518-519).

⁷² VARANINI 1990, pp. 517-518.

⁷³ Cfr. ALBERTINI 1984, p. 506 e BUSSOLON - MARTINI 2007, p. 124.

⁷⁴ AcuTn, *Parrocchie*, 156 n. 2A; *Atti visitali 1750; Investiture* n. 9, p. 136.

⁷⁵ Cfr. in proposito VARANINI 1990, p. 487.

⁷⁶ ASTn, APV Sez. lat. c. 3 n.172, 1517 luglio 11, *In val Arsa, in stuba canonicae Sancti Vigili*. E non si dimentichi il prete "Iohanem de Alemania" ricordato a Terragnolo dal Contarini (VARANINI 1990, p. 518).

⁷⁷ Si noti del resto che Urbano riscuoteva da tempo una quantità di legna "*pro usu domus et familiae suae*" (CRISTOFORETTI 1989, pp. 378-380). Un caso di convivenza pericolosa si verificava anche a Marco, ma qui - data l'assenza di figli - il prete Stefano se la cavò con una ammonizione ad allontanare quella "*suam massariam iuenculam*". Al che egli "*dixit illam velle matrimonio tradere et, cum sit membro privatus virili, eam in peccato non tenuisse*".

È tempo però di riprendere il filo delle considerazioni relative alla conquista, da parte degli uomini di Vallarsa, della propria identità comunitaria. Si è detto sopra che le richieste formulate nel 1439 al provveditore Dandolo, peraltro non prive di allusioni alle “antiche consuetudini”, dovevano rappresentare in questo senso una tappa di un percorso iniziato tempo prima, e le cui premesse si possono credibilmente individuare nella fase di organizzazione delle Regole, o Vicinie che dir si voglia, ovvero nel sistema di autogestione tipico delle comunità rurali trentine medioevali, basato in sostanza sull’attività di governo dell’assemblea degli aventi diritto (di solito i capifamiglia, o “capifuoco”). Gli usi consuetudinari, che rappresentavano il riferimento normativo fondamentale e che per lungo tempo furono tramandati oralmente, iniziarono a trovare una formulazione scritta solo sul finire del Medioevo: tali ordinamenti sono conosciuti con il nome di “Carte di Regola”.⁷⁸

Benché la più antica carta di Regola di Vallarsa giunta fino a noi sia un documento piuttosto tardo, risalente addirittura al 1605, non solo è possibile arretrare con sicurezza, e di molto (ad esempio almeno fino alla data di una riunione della vicinia del 30 gennaio 1457)⁷⁹ l’esistenza in valle di una organizzazione comunitaria già strutturata e necessariamente regolamentata, ma appare anche lecito ipotizzare l’avvio del processo di coagulazione della comunità rurale già nei secoli precedenti,⁸⁰ sulla scorta se non altro del confronto con altre realtà lagarine per le quali già nel XIII-XIV secolo si dispone di una eloquente documentazione in proposito (per fare solo qualche esempio si pensi al caso di Brentonico, o a quello, già menzionato sopra, di Cimone). Certo non va taciuto il fatto che le dinamiche proprie della prima colonizzazione dell’area, caratterizzata come si è visto da un particolare modello insediativo ed inoltre segnata da costumanze di tipo germanico,⁸¹ probabilmente impressero ritmi e caratteristiche originali a questo processo, ma questi sono purtroppo aspetti che, almeno per il momento, rimangono del tutto nell’ombra.

Un tassello utile alla conoscenza del sistema di governo comunitario, com’era configurato prima della redazione della carta di Regola, ci viene dal documento di costituzione della dotazione patrimoniale della Cappella di san Vigilio (1523)⁸² e poco più tardi dalla ricognizione dei beni della cappella di Vallarsa fatta redigere dal vescovo Cles l’8 gennaio 1525⁸³ (un tipo di documento quest’ultimo per certi aspetti eccezionale, e che probabilmente meriterebbe una analisi più puntuale di quella consentita in questa sede). Al di là delle numerose notizie che da queste fonti si ricavano, relativamente certo alla estensione e dislocazione delle proprietà fondiarie facenti capo a San Vigilio, come pure all’articolazione dei vari diritti spettanti alla cappella, ma anche ad alcuni aspetti del paesaggio e dell’economia rurale del momento, ed infine a personaggi interessanti ed altrimenti noti quali il notevole ser Gregorio *ab Urso*⁸⁴ e lo stesso cappellano Urbano (i due tra l’altro avevano al momento in corso una lite per una questione di legna da ardere), questi documenti interessano qui per il fatto che alla redazione degli atti assistono alcune precise figure di ufficiali della comunità, ovvero i giurati e il massaro.⁸⁵ La presenza di

⁷⁸ Per una introduzione generale alla questione si veda NEQUIRITO 1988.

⁷⁹ VARANINI 1989, p. 72.

⁸⁰ Al di là della ingiustificata sicurezza di GORFER 1994, p. 577 n. 54, secondo cui “si sa (?) che Vallarsa e Lizzana avevano ordinamenti comunali molto più antichi, probabilmente risalenti al tempo della signoria rurale castrobarcense o dei da Lizzana” è lecito immaginare l’esistenza di una comunità organizzata a partire circa dal XIII-XIV secolo considerando che, a Lizzana, una Regola si raduna almeno dal 1225 (ASTn, APV Sez. lat. c. 33 n. 26) e che per lo stesso periodo sappiamo di riunioni di vicinia in altre località lagarine come Brentonico, Beseno e Volano. D’altra parte non si possono ignorare le osservazioni di VARANINI 1989, p. 67 e segg. circa l’assenza nel Due-Trecento di un “forte senso di coesione comunitaria” tra gli uomini di Vallarsa. Pare tuttavia che già in un documento del 1327 siano menzionati gli “*homines comunitatis Vallarse*” (BUSSOLON - MARTINI 2007, p. 94).

⁸¹ Si veda ad esempio il riferimento alla “*bonae et legalis socidae teotonicae*” contenuto in un contratto stipulato tra due uomini della vicina zona di Noriglio. Il documento è trascritto in PROSSER 1999, p. 63 doc. 2 (l’autore però alle pp. 38-39 traduce e interpreta in modo inesatto il termine “soccida” come “società”). La “soccida” è un contratto di collaborazione in allevamento, in cui chi dispone del bestiame si accorda con chi lo prende in consegna per trarre profitto dagli animali e ripartire gli utili.

⁸² Menzionato, senza rimandi archivistici, da MARTINI 1989, p. 75 e BUSSOLON - MARTINI 2007, p. 103.

⁸³ CRISTOFORETTI 1989, PP. 378-380. La trascrizione però andrebbe probabilmente rivista, in quanto ad esempio l’elenco dei giurati non sembra completo: cfr. BUSSOLON - MARTINI 2007, pp. 119-120. In questa sede si è però rinunciato ad esaminare il documento originale.

⁸⁴ Costui era già stato tra i testimoni del testamento del prete Lindenperger nel 1517 (documento peraltro redatto dal padre del notaio che stende il presente). Una convincente ipotesi, attribuisce proprio al nome “dall’Orso” portato da costui l’origine dell’attuale stemma comunale di Vallarsa, raffigurante appunto due orsi che si abbeverano a una fontana (MARTINI 1989, p. 81; BUSSOLON - MARTINI 2007, pp. 153-156) in quanto il tradizionale luogo di riunione della Regola si trovava presso il “Maso dall’Orso alla fontana”. Altre spiegazioni, come quella che fantasiosamente rimanda all’etimologia di Vallarsa come “valle degli orsi”, appaiono inconsistenti (BUSSOLON - MARTINI 2007, p. 13).

⁸⁵ Il massaro e un giurato sono ricordati anche in un documento del 1538, cui accenna MARTINI 1989, p. 77; il solo massaro in una controversia con il curato di Vallarsa del 1554 (ALBERTINI 1989, p. 223).

questi soggetti, già di per sé assai eloquente, rinvia infatti in modo diretto (anticipandone quindi la cronologia) alla configurazione istituzionale della comunità di Vallarsa così come essa viene disegnata dalla relativa carta di Regola. Fino ad oggi di questo prezioso documento si conosceva solo la tarda redazione del 1605, la quale in sostanza altro non è - come spiegato nel lungo preambolo in lingua latina - che la revisione di una precedente stesura del 1580, ritenuta bisognosa di riforma giacché “*non satisfacit praesenti rerum varietati et statui et novis subinde emergentibus casibus*”. Nel corso di questa ricerca, però, è stato possibile rintracciare anche quella prima versione,⁸⁶ e così ricostruire meglio il percorso evolutivo dall’una all’altra redazione, riuscendo anche a chiarire in maniera molto evidente che dietro all’espressione con cui si dichiarava l’inadeguatezza del primitivo statuto si celava in realtà la consapevolezza di abusi e malversazioni commessi purtroppo dagli amministratori locali grazie alle lacune e alle insufficienze della normativa.⁸⁷ Osservazione quest’ultima che rende tra l’altro assai più facilmente comprensibile il motivo della revisione dell’ordinamento comunitario nel giro di soli venticinque anni, un tempo davvero insolitamente breve e spiegabile solo con l’urgere di una cogente necessità. In effetti la carta del 1580 appare per molti versi qualitativamente inferiore rispetto a quella successiva: in prima istanza ne balza all’occhio la brevità (diciotto articoli contro trentacinque) e dunque la minore completezza, ma poi si osserva anche uno sbilanciamento della normativa verso gli aspetti della tutela agraria e forestale a svantaggio di quelli legati alla pubblica amministrazione in senso proprio; nell’insieme inoltre la composizione sembra poco ordinata e coerente, caratterizzata da formulazioni sommarie, talvolta ridondanti, e da un linguaggio piuttosto approssimativo, che denuncia scarsa dimestichezza con il lessico tecnico-giuridico. L’impostazione di fondo (attenta più a stabilire una casistica di divieti e di sanzioni puntuali anziché una serie di norme generali e di prescrizioni cui attenersi) pare tenere conto più dell’esperienza passata della vita comunitaria che non di una sua lungimirante previsione futura. Tutto questo non fa che confortare l’opinione che questa redazione sia il frutto di una volonterosa ma inadeguata elaborazione collettiva, espressasi in poco più che nella semplice messa per iscritto, secondo la prassi, di consolidati usi consuetudinari. Lo spazio per incertezze, difficoltà, contrasti e perfino veri e propri illeciti nell’applicazione di questo statuto c’era evidentemente tutto.

Di ben altro tenore invece la versione del 1605, per redigere la quale i vallarsesi, resi certo più avvertiti e prudenti dalla negativa esperienza passata, decisero di rivolgersi questa volta ad un consulente qualificato: il giurisperito roveretano Giovanni Battista Del Bene, che in effetti fornì loro indicazioni fortemente migliorative sia per quanto riguarda la forma - che denota uno stile molto più sicuro e preciso - che soprattutto i contenuti del testo, arricchiti con intelligente competenza (anche se probabilmente in realtà alcuni correttivi dovevano essere già stati introdotti *de facto* nella pratica regolana, come sembra dimostrare un verbale dell’assemblea del 19 settembre 1604, nella quale si discuteva anche l’elezione del “Sindico”, figura non prevista dal precedente ordinamento).⁸⁸

La nuova carta di Regola descrive dunque in maniera efficace l’assetto organizzativo raggiunto dalla comunità nella prima età moderna. Il testo, scritto in volgare, è introdotto da un lungo preambolo in latino che convalida legalmente il testo e ne motiva la stesura. All’interno di esso si percepisce una struttura solida e ordinata, tanto da permettere di riconoscere l’accorpamento dei numerosi capitoli (esito di nuovi inserimenti, ma anche della diversa organizzazione e distribuzione del materiale normativo preesistente) in quattro categorie tematiche: funzionamento della Regola e nomina degli organi amministrativi (artt. 1-8); ufficio fiscale del massaro (artt. 9-11); nomina dei saltari e regolamento di polizia forestale (artt. 13-27: questo resta significativamente il gruppo più ricco di dispositivi); nomina dei cavalieri e regolamento di polizia annonaria (artt. 28-35).

Premesso che la partecipazione alle assemblee era obbligatoria e l’assenza ingiustificata passibile di ammenda, la Regola generale, alla quale partecipavano tutti i capifamiglia in quanto “*l’huomini che hano voce nella Regola*”, veniva convocata di norma una volta all’anno anno la domenica precedente la festività di San Michele (29 settembre) “*su la piazza de Vallarsa avanti la chiesa al luogo solito*”. Essa era ritenuta valida in presenza dei due terzi degli aventi diritto e nominava il massaro, presidente dell’assemblea e responsabile dell’amministrazione fiscale, un sindaco quale rappresentante legale e tutore degli interessi del Comune in eventuali vertenze, e quattro giurati (“*huomini da bene, timorati d’Iddio et delli più idonei et sufficienti*”) con funzioni giudiziarie. Massaro e giurati nominavano poi, con l’approvazione della Regola, sedici consiglieri (“*quattro cioè per ogni quartiere*” in cui era suddivisa la Regola):⁸⁹ tutte insieme le cariche fin qui elencate formavano un Consiglio ristretto con il compito di gestire la normale amministrazione riunendosi nelle sedute “*che farano bisogno fra l’anno*” per “*deliberare quello sarà a honore e utilità d’esso Commune*”. La

⁸⁶ Il documento sarà a breve pubblicato in altra sede.

⁸⁷ La carta di Regola del 1605 è pubblicata da Giacomoni in *Carte di regola* 1991, pp. 398-402. In precedenza ne aveva fornito una sorta di parziale “traduzione” COSTISELLA 1966, interamente ripreso in BUSSOLON - MARTINI 2007 pp. 141-145.

⁸⁸ BUSSOLON - MARTINI 2007, p. 146.

⁸⁹ Sembra che i quattro quartieri in cui era ripartito il territorio di Vallarsa fossero Matassone, Riva, Piano e Valmorbia, ma si direbbe anche che i documenti non concordino al riguardo: cfr. p.e. BUSSOLON - MARTINI 2007, pp. 108, 147 e 167. Su questo aspetto necessita evidentemente un maggiore approfondimento, che auspico di poter sviluppare in altra occasione.

“Congregazione generale” sarebbe perciò stata convocata solo in circostanze particolari, come nel caso della ratifica e pubblicazione di *“alchun instromento d’acquisto o vendita, locatione o altro qual si voglia contratto d’interesse del Commune”*. Questo tipo di soluzione, non comune in realtà demograficamente così ridotte, sembrerebbe dettata dalle caratteristiche geografiche del territorio e quindi dalla concreta esigenza di evitare ai vicini che risiedevano lungo la valle l’incomodo di lunghe trasferte per partecipare alle varie riunioni.

Tra i compiti del Consiglio vi era quello della nomina di quattro saltari, *“uno cioè per ogni colonello”*, con compiti di guardia campestre e forestale, e di due *“Cavalieri di Commune”*, che svolgevano invece mansioni di polizia annonaria. Il Comune di Vallarsa confermava comunque ancora la sua dipendenza da Rovereto sia rinviando agli organi di controllo cittadini per i pesi e le misure che delegando sequestri e pignoramenti agli ufficiali giudiziari podestari.

Tutte le cariche, o almeno lo svolgimento di determinate funzioni, erano retribuite (tranne che nel caso dei cavalieri, che invece percepivano una percentuale sulle contravvenzioni elevate e sui beni eventualmente sequestrati) e sottoposte al controllo della Regola: in particolare erano tenuti a render conto del loro operato alla fine del mandato il sindaco e il massaro, quest’ultimo rispondendo in proprio di eventuali errori o malversazioni. Anche ai saltari che non avessero svolto diligentemente il proprio dovere potevano essere comminate delle multe. L’efficienza dei cavalieri era invece a quanto pare sufficientemente garantita dalla loro particolare modalità di retribuzione.

Con il perfezionamento e la definitiva redazione della carta di Regola si può dunque considerare giunto a maturazione il lungo cammino di formazione dell’identità collettiva della comunità di Vallarsa. Quella che segue è la storia - sempre più complessa e naturalmente via via meglio documentata - delle relazioni di questa comunità con le altre; delle varie vicissitudini che essa attraversò nelle diverse epoche; delle istituzioni, dei luoghi e delle persone che nel susseguirsi dei secoli ne hanno progressivamente plasmato anche l’identità culturale. È anche una storia politica, sociale, economica, che altri hanno percorso - almeno a tratti, e con esiti a dire il vero un po’ discontinui: si pensi ad esempio allo sbilanciamento della bibliografia sulla storia della Vallarsa in direzione degli avvenimenti del primo conflitto mondiale, nonché alla varia qualità dei diversi contributi storiografici apparsi nel tempo - fino all’età contemporanea, e sulla quale non sembra il caso di ritornare qui.

Valga, in conclusione di questo rapido sguardo d’insieme sulle più antiche notizie storiche disponibili circa il territorio in esame, accennare appena a titolo d’esempio ad alcune tematiche che, alla luce di documenti sottratti a una storiografia spesso puramente compilativa e un po’ superficiale dal punto di vista critico, potrebbero trovare altrove nuovo spazio e una trattazione adeguata, a patto di essere affrontate, ricorrendo a competenze specialistiche diverse, in una prospettiva multidisciplinare, la più ampia possibile.

Vi sono, tra queste, le questioni relative al dettaglio dei rapporti tra la comunità di Vallarsa e le istituzioni del governo veneto prima e asburgico poi;⁹⁰ della incidenza (in termini anche di effetti sociali ed economici) dei cambiamenti istituzionali nella vita locale; e anche delle relazioni spesso conflittuali sia con il capoluogo roveretano che con i centri vicini, soprattutto Trambileno,⁹¹ nonché con le confinanti comunità venete. Altri aspetti meritevoli di approfondimento sono quelli che riguardano le dinamiche dell’economia rurale, lo sfruttamento delle risorse agricole⁹² e lo sviluppo delle attività commerciali, in particolare per quanto riguarda merci importanti come il sale e il legname, e naturalmente i correlati problemi fiscali.⁹³ E non si possono dimenticare infine le dinamiche del popolamento, gli andamenti demografici, i problemi relativi all’immigrazione - emigrazione e quindi ai rapporti etnici, così come iniziano a delinearsi già almeno a partire dal Cinquecento.

Per tutto questo non si può che auspicare un poderoso sforzo, metodologico oltre che di ricerca, analogo a quello con successo sperimentato altrove in Val Lagarina.⁹⁴

⁹⁰ Qualche documento al riguardo si segnala anche in SCHNELLER 1910.

⁹¹ In proposito alcune interessanti osservazioni si devono a VARANINI 1989, PP. 69-73. Sul versante delle fonti, si segnalano tra gli altri alcuni documenti relativi a questioni correnti con Trambileno per il periodo 1488-1492 registrati in Rovereto... 1990, pp. 50, 51 e 95.

⁹² Un capitolo a parte, in questa prospettiva, sembrerebbero meritargli le lunghe vicissitudini della località “Pozza”, attorno alle quali si è sedimentata una interessante serie di documenti, a partire almeno dalla richiesta (1439) dei vallaresi di riservarne in perpetuo alla comunità l’affitto, precedentemente assegnato dai Castelbarco a singoli fittavoli. Nel 1442 Rovereto vendette a Vallarsa un pascolo con casara situato in quella località, che nel 1488 ricadeva in buona parte nelle pertinenze di Vallarsa, ed in cui, tramite gli ufficiali roveretani, veniva vietato il taglio del legname (Rovereto..., 1990, pp. 39, 89). In proposito cfr. BUSSOLON - MARTINI 2007, pp. 157-164.

⁹³ Su tutti questi aspetti si vedano almeno VARANINI 1989, pp. 69-73, ma anche COPPOLA 2002a e COPPOLA 2002b, SABBATINI 2002, nonché VARANINI 2004.

⁹⁴ Il riferimento è al lavoro, che ha visto impegnati per alcuni anni numerosi studiosi, dal quale è derivato il volume Volano 2005.

